

## L'arte dell'ascolto – Il terreno buono (7)

Dopo aver percorso insieme i diversi momenti della parabola del seminatore, oggi concludiamo con l'ultimo terreno incontrato, quello buono.

Per Matteo e Marco si parla di una seminazione che porta talvolta il 30, il 60 o il 100 per uno. Per Luca invece non c'è differenza, il seme caduto sul terreno buono dà frutto cento volte tanto. Se i primi due evangelisti fanno un distinguo tra frutto incompleto e frutto pieno, Luca dice che il terreno buono "sono coloro che dopo avere ascoltato la parola con cuore integro e buono la custodiscono e producono frutto con perseveranza". Sono piccole distinzioni ma rilevanti.

Un altro dettaglio che vale la pena mettere in risalto è la diversa coniugazione dei verbi fino al precedente terreno e quella utilizzata per il terreno buono. Fino ad ora i verbi usati erano messi all'auristo, che in greco esprime una forma verbale di una singola azione circoscritta nel tempo. Invece ora si parla di "portare frutto" all'imperfetto che esprime una continuità. Cosa che può succedere, poi ripetersi e continuare nel tempo. L'azione non si chiude perché non "diede frutto" ma "dava frutto" e continua a farlo.

Quindi oggi parliamo di una sorgente a cui si può attingere a ripetizione continua. Se il seme di Dio è in noi allora è sempre disponibile per generare frutti. Questo incontro con la parola di Dio non dà frutti occasionali ma è una fecondità permanente.

Dicevamo prima che il Vangelo di Marco sottolinea non una progressione ma una pienezza nella maturazione del seme, quasi a dire che la terra rimane una sorta di spettatrice della potenza del seme. In un'altra parabola di Marco, sempre nello stesso capitolo della parabola precedente, si ribadisce lo stesso concetto.

Si dice che *«il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.»* (Mc 4,26-29)

Si capisce come l'importanza cade sul seme, perché il ritmo lo dà il seme e non l'agricoltore. Per quale motivo allora Matteo e Marco parlano di diverse percentuali (il 30, il 60 e il 100%) ?

Si possono dare diverse interpretazioni. La più semplice è pensare che non sempre riusciamo a giungere al pieno compimento della parola di Dio che è depositata in noi. Una seconda interpretazione è quella di considerare che ognuno ha un seme diverso nel suo frutto.

C'è che lo esprime in modo più visibile e chi più nascosto, ma tutti hanno il seme dentro il proprio cuore. Poi si tratta di renderlo esplicito e non solo potenziale. Sono quei molti casi di persone lontane dalla fede per anni che in occasioni precise si riavvicinano alla chiesa e riprendono un cammino più profondo con Gesù. È una sorta di incompletezza di quella parola che non sta ancora al centro della vita ma solo un'eco di quella parola già presente in ogni persona.

Tolto il fatto che Dio è più potente della nostra opera di evangelizzazione, il processo di fecondazione rimane assolutamente necessario. C'è una dinamica biologica – in questo caso vegetale – dell'incontro tra il seme e la terra. La vita parte sempre da lì, con un codice nuovo che dà origine ad una realtà nuova. È simile a tutte le altre e, nel contempo, specifica e peculiare. Non è vero che la parola è semplicemente la stessa in tutti noi. Lo prova il fatto che si incarna in modo singolare dando il 30, il 60 e il 100 per uno, perché in ognuno di noi c'è una ricezione diversa. Perché ci sia la vita è imprescindibile comunque che ci sia l'incontro tra un "maschile" (il seme) e un femminile (la terra). E dove noi siamo questa terra, l'incontro con la Parola, che arriva sempre identica a tutti, mi feconda dandomi un "codice genetico" unico.

È quello che capita quando un gamete maschile ne incontra uno femminile e dà origine ad un essere umano con un DNA tutto suo che contiene già le informazioni complete del suo futuro.

Nella fecondazione spirituale capita più o meno la stessa cosa. Pensiamo ai primi versetti del cap. XII della Genesi in cui Dio chiama Abramo ad uscire dal suo paese e partire per diventare padre di un popolo numeroso e padrone di una terra. In quella Parola c'è già scritto tutta la storia futura di Abramo.

Quando Gesù chiama Pietro e Andrea dicendo loro "Seguitemi vi farò pescatori di uomini", in quelle parole c'è già tutta la loro storia. Non si tratterà però di dover fare una serie di cose ma piuttosto di capire come Lui le farà servendosi di noi. Stando dentro quella Parola c'è tutto quello che noi dobbiamo sapere e tutta l'opera di Dio.

Abbiamo tanti frutti da dare, siamo chiamati a realizzare tante cose belle ma spesso ci troviamo imbarazzati, complicati, irrisolti. Perché? Perché la nostra sfida è la fedeltà a quella parola che ci è donata da Dio e saperla accogliere. Cosa significa accogliere la parola di Dio? Vuol dire innanzitutto l'assenso di riconoscimento del buono che c'è nel nostro cuore. Poi fare memoria di come e quando il Signore si è fatto presente e rivisitare i bei momenti della nostra fede ritornando ai fondamenti, a quando eravamo bambini, a quando lo abbiamo sentito vicino e ci siamo sentiti felici. In seguito identificare un momento di maturata consapevolezza di questa parola che ha fatto breccia nella nostra vita. A questo punto è utile cercare un comune denominatore di qualcosa che è sempre stato presente in ogni momento della vita in cui Dio ha parlato al nostro cuore. Infatti la caratteristica di Dio è quella di usare un linguaggio facilmente identificabile al singolo individuo, più confacente al suo stile, alla sua personalità. A quella modalità in cui Dio esprimere la sua parola dobbiamo rimanere fedeli.

Non possiamo concludere senza pensare a colei che ha saputo ascoltare, accogliere e rimanere fedele fino alla fine a quella parola annunciata. Pensiamo naturalmente a Maria, la madre di Gesù che ha sperimentato anche fisicamente cosa significa ospitare la parola incarnata. Pur non avendo capito tutta la rilevanza dell'annuncio Maria ha saputo riconoscere ciò che di bello Dio stava compiendo in lei. Ha accettato, ha custodito, ha fatto spazio, senza mettere sopra null'altro.

Questo evento non l'avrebbe portata su una via di successo ma, come profetò Simeone, le avrebbe procurato una grande sofferenza penetrando nella sua anima come una spada .

L'arte di gestire la parola in fondo è il riconoscere in ognuno di noi che esiste una ripetuta opera di Dio. Quando siamo incastrati dentro cose sbagliate e ci disperiamo dobbiamo tornare a quel filo rosso di quella parola più volte ascoltata. Anche noi siamo tempio della parola di Dio e dobbiamo difendere il seme che porterà frutto secondo la sua natura.

Abbiamo concluso così questo ciclo di incontri dedicati alla parabola del seminatore.